

MAROCCO

Passa dalla Palestina la via di Rabat per il mondo arabo

La missione di Hassan II negli Stati Uniti - Si è sfaldato in poco più di dieci mesi il no del fronte della fermezza - «Non scambiare le illusioni con la realtà»

Dal nostro inviato

RABAT - Il Marocco, per anni uno dei paesi più isolati nel mondo arabo, si è trovato improvvisamente, in modo per certi versi inatteso, al centro del negoziato internazionale per una soluzione di pace nel Medio Oriente. Re Hassan II è a capo del «comitato dei sette» uscito dal vertice di Fez, che sta attualmente tentando di preparare il terreno per un nuovo negoziato e di avvicinare le nuove posizioni arabe alle proposte americane sintetizzate nel piano Reagan. Perché questo nuovo ruolo del Marocco, dopo un periodo, soprattutto in seguito alla guerra nel Sahara occidentale, che è stato certamente difficile per la diplomazia marocchina? Ne discutiamo con il segretario di Stato agli Esteri marocchino, Abdelhak Tazi. «Forse è proprio il fatto che siamo lontani, più di 6 mila chilometri, dal Medio Oriente, e che quindi non abbiamo interessi diretti da difendere, che ci permette di svolgere questa funzione nella ricerca di una soluzione di pace», dice Tazi. «Per noi si tratta - aggiunge il numero 2 della diplomazia marocchina - di riparare una ingiustizia storica e di rendere al popolo palestinese i suoi diritti inalienabili. Per quanto ci riguarda non intendiamo interferire negli affari del palestinese, ma possiamo aiutarli».

Rimane il fatto che il re del Marocco (anche grazie alle sue capacità politiche che tutti, anche gli oppositori, gli riconoscono) è riuscito a «fare il mitico» di riunire i paesi arabi intorno a una piattaforma minima comune. Lo aveva già tentato, senza riuscirci, nel novembre dello scorso anno sempre a Fez. Allora era stata la Siria a fare il «gratuito» nei confronti del piano saudita del principe Fahd e del suo punto 7 che contiene un implicito riconoscimento di Israele. Tazi non fa nomi, ma dice che «alcuni paesi arabi non hanno voluto il loro desiderio per la realtà e che non tutti erano pronti a prendere le loro responsabilità verso il popolo palestinese».

Alcuni degli osservatori che abbiamo

incontrato in Marocco non escludono che il fallimento della prima parte del vertice di Fez, con la prova di disunione della voce araba, abbia in qualche modo influito sulla decisione israeliana di andare alla prova di forza con l'invasione del Libano e allo scontro militare con l'O.L.P. E tuttavia, la tragedia di Beirut e della nuova diaspora palestinese è stata a sua volta la «cartina di tornasole» per il mondo arabo. Molte utopie, molte illusioni sono cadute. E a pagarne il prezzo maggiore sono stati proprio i «fronti del rifiuto» e «della fermezza», che si sono trovati spiazzati e disuniti di fronte ai nuovi avvenimenti. L'Irak già da tempo si era riavvicinato ai paesi arabi «moderati» e aveva una guerra con l'Iran. La Libia si era screditata facendosi la voce troppo grossa quando nulla poteva fare e invitando al suicidio i palestinesi che cercavano di evitare la distruzione di Beirut e dell'O.L.P. La Siria si era trovata a dover difendere i suoi più elementari interessi di sopravvivenza. Lo Yemen del Sud, troppo debole. L'Algeria, infine, se l'O.L.P. era pronta, come aveva dimostrato nei giorni di Beirut, a un atteggiamento «realistico» non poteva certo tirarsi indietro, anche se i suoi difficili rapporti con il Marocco, da quando è iniziata la guerra nel Sahara occidentale, hanno certo costituito un problema.

Eppure, a quanto ci ha rivelato una fonte politica marocchina informata, è stata proprio l'Algeria ad avere una posizione chiave nella ricucitura del mondo arabo. Quando re Hassan II aveva proposto nel corso del vertice che del «comitato dei sette» facesse anche parte l'Algeria, insieme a Marocco, Tunisia, Siria, Giordania, Arabia Saudita e O.L.P., il ministro degli Esteri algerino Taleb Ibrahim chiese di poter consultare il presidente algerino Chadli Bendjedid prima di prendere una decisione che coinvolgeva la sua responsabilità. Sali allora su un aereo, insieme a Yasser Arafat e ai due consiglieri di re Hassan II, Bensouda e Guedira, e si recò da Bendjedid. Il vertice si chiuse con una

giornata di ritardo, ma l'accordo dato personalmente dal presidente algerino dava il via libero definitivo. E il re Hassan II poteva così presentarsi a Washington (e poi all'ONU) come il portavoce non di un gruppo di Stati, ma dei paesi arabi. «Quando arriva l'alba - così si è espresso il sovrano marocchino citando un proverbio arabo - si è felici di essersi messi sul cammino di notte».

Riuscirà ora il «comitato dei sette» a rimettere in moto una nuova dinamica di pace in Medio Oriente? Miracoli non sempre se ne fanno, dice Abdelhak Tazi, «non è con un colpo di bacchetta magica che si può risolvere un conflitto che dura da quasi 40 anni». «Il compito del comitato - dice - è soprattutto di ricercare presso i membri permanenti del Consiglio di sicurezza (USA, Inghilterra, Francia, URSS e Cina) una migliore comprensione della giustizia della nostra causa». Da parte araba e palestinese, aggiunge, si è manifestata della buona volontà. «Bisogna ora che anche Israele, e il suo protettore americano, lo dimostrino. Comunque ora la palla è nel campo americano». Pensate, chiedo, a una sorta di Camp David bis, come qualcuno ha detto? «Gli accordi di Camp David non erano stati trovati sbocchi se non quello, positivo, di restituire il Sinai all'Egitto. Ma non hanno portato al ritiro israeliano da tutti i territori occupati nel '67. Bisogna ricominciare di qui». Tazi si dimostra comunque ottimista: «Siamo sulla buona via - dice - e anche nell'opinione pubblica israeliana comincia a manifestarsi una coscienza diversa, la convinzione che occorre costringere la critica di Begin e di Sharon ad abbandonare i territori occupati e Gerusalemme orientale. E l'idea di contatti diretti tra palestinesi e israeliani sta facendosi strada. Arafat ha riconosciuto tutte le risoluzioni dell'ONU e non è escluso che i palestinesi decidano al passo del reciproco riconoscimento. Ma bisogna che anche dall'altra parte ci sia questa volontà».

Giorgio Migliardi

INGHIESTA

Le contraddizioni di Israele /3

Chiudono le fabbriche aprono nuove banche, e la crisi si aggrava

L'inflazione, le sovvenzioni USA e il peso della guerra stravolgono la struttura della economia - Prezzi quintuplicati in due anni

DI RITORNO DA ISRAELE

«L'amico israeliano, che ci aveva invitati in un ristorante di Gerusalemme, alla fine del pranzo consegnò la carta di credito al cameriere. Quest'ultimo, la controllò, la registrò, consegnò la ricevuta. Lo stesso avveniva ai tavoli accanto. Il solo denaro che circolava in quel momento erano le banconote da 50 shekel (una shekel è uguale a 50 lire italiane) lasciate come mancia dai clienti (purché non venissero dai kibbutzim, le comunità rurali nelle quali il denaro circola ed è dove l'istituto della mancia viene guardato con orrore).

«È un modo per battere l'inflazione?», si chiede il mio compagno di viaggio. «No, perché con la carta di credito si paga dopo trenta giorni, durante i quali il denaro si svaluta del 10 per cento. E come se avessimo cenato col 10 per cento di sconto».

Era quasi vero. L'inflazione, tuttavia, galoppa in Israele ad una velocità superiore. Era del 130 per cento in agosto, alla fine di settembre è salita al 135 per cento. In settembre i prezzi al consumo erano saliti del 7,6 per cento. In confronto al 1980, quando venne stabilito come eguale a 100 l'indice dei prezzi al consumo, alla fine di settembre l'indice segnava 557,3 punti. Il giornalista ne aveva fatto l'esperienza diretta, andando a fare la spesa al mercato e controllando quanto gli bastava in agosto, e quanto gli era necessario in settembre o ottobre. L'indice, davvero, non mentiva.

Così veniva verificato, nel conto della spesa, una realtà economica che poteva anche rappresentare, se si vuole, il denominatore comune. Il tratto unificatore, di una società profondamente divisa in ogni strato sociale, di ogni classe, di ogni gruppo etnico, riescono ad averlo. Il sistema, infatti, è complesso, genera contraddizioni ma ne assorbe una parte, anche se non potrà continuare così all'infinito. I salari sono indifferenziati, una sorta di scala mobile precisa ed efficiente, che li adegua al ritmo dell'inflazione fino al 100% o poco più. Così, ci dice Sever Plotnik, forse l'unico studioso che in Israele si dedica alla ricerca economica strutturale, una inflazione al 100

per cento può essere sopportata a lungo. Al 130% è esplosiva, ed a questo livello non si può stabilizzare niente. Bisognerebbe riportarla al 100%, e da qui partire per farla lentamente calare a livelli più bassi.

Ma la distorsione creata da questo stato di cose genera nuovi problemi poiché, da un lato, il costo della vita è in breve scadenza verso il mercato finanziario, che lo indicizza sul tasso di inflazione o lo collega al dollaro americano. Non restano, così, capitali in cui gli investimenti produttivi.

A livello dell'individuo, il sistema ottunde la capacità di percepire la realtà della situazione. Era stato annunciato da pochi giorni che l'indice dei prezzi al consumo era salito del 7,6 per cento, e se ne discuteva tra giornalisti, nessuno dei quali riuscì a ricordare di quanto fosse esattamente. «Vedete - commentò uno di loro, israeliano - nemmeno noi ci curiamo di registrarlo nella memoria. Il lettore comune non ha nemmeno visto la notizia. Vive in questa economia giorno per giorno, e non si pone domande».

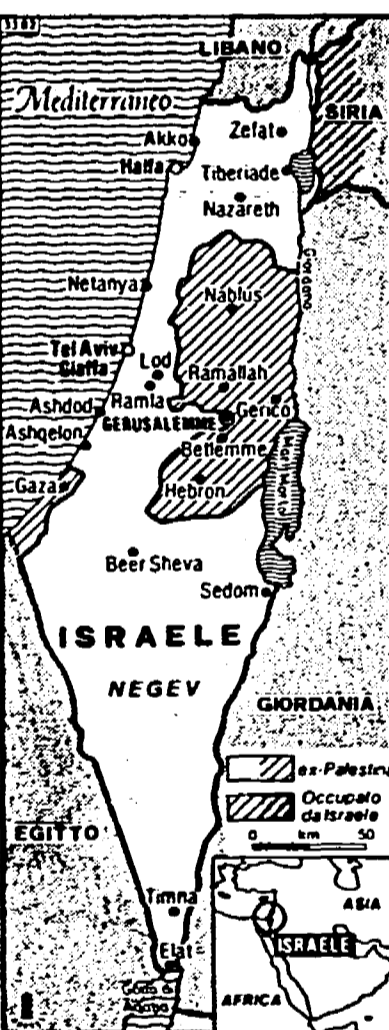
Il fatto è che, in un paese in cui le strutture economiche sono in maggioranza pubbliche o di proprietà dei sindacati, esiste il più basso tasso di pianificazione che esista nel mondo. I due terzi dell'economia appartengono al settore pubblico o all'industria, la grande centrale sindacale israeliana; una delle più grandi banche, la Hapoalim, appartiene ai sindacati (con un sarcastico critico della situazione dice: «Bisogna vedere se sia il sindacato a controllare la banca, o la banca a controllare il sindacato»); ai sindacati appartengono i giganti dell'industria israeliana, come il complesso Asnah, la Solel Boneh, l'industria elettronica (a metà con un partner americano). L'industria mineraria e petrolifera è nazionalizzata, così come, ovviamente, quella militare. Ma pianifica di più la Thatcher in Gran Bretagna, che non Israele.

Le conseguenze sono minori a livello dell'individuo, che si abita a vivere con l'inflazione, a calcolare in dol-

lari il costo di un appartamento, a inserirsi nella giungla delle offerte di interessi privilegiati da parte delle banche. Sono disastrose, invece, a livello generale. Plotnik rileva che, in cinque anni, Israele ha avuto tre ministri del tesoro, ognuno dei quali ha attuato una politica economica diversa. Il primo, Ehrlitz, era un sostenitore del libero mercato, avversario dei controlli sul mercato valutario. Riuscì a far salire l'inflazione dal 40% del 1978 al 100% del settembre del 1979. Venne sostituito da Horowitz, il più vicino al fascismo economico: era per una economia di guerra, non gli premeva di abbassare il tasso di inflazione ma di ridurre la dipendenza economica dagli Stati Uniti (il deficit israeliano è finanziato dagli USA e indirettamente dalla comunità ebraica americana), risparmiando a ogni costo i dollari. Politicamente, questo si traduceva nella avversione agli accordi di Camp David e nella richiesta di annessione dei territori occupati. Economicamente, si traduceva nel taglio delle spese sociali, e nella svalutazione dello shekel. Risultato: risparmiò dollari, il deficit dei pagamenti diminuì, ma l'inflazione salì al 150 per cento alla fine dell'80, mentre la disoccupazione passò dal 2,5 al 5 per cento. Risultato politico: il Likud, la coalizione di governo, raggiunse il punto più basso di popolarità, il 21 per cento.

Poi venne Aridor. Plotnik dice: «È un populista, rappresenta lo Herut (il partito di Begin), quale era davvero alle origini, nazionalista verso l'esterno, populista all'interno. È la mistura politica ed economica su cui si è creata la forza di Begin. Fecce di tutto per comprare i lavoratori vendendo dollari. Abbassò davvero i prezzi, in termini reali. Il risultato fu, da un lato, la vittoria elettorale, e dall'altro un miliardo di dollari in più del deficit della bilancia dei pagamenti».

Ora la sua politica «è diventata confusa». Ma se Begin decide di anticipare le elezioni, sarà Aridor a rilanciare la politica populista del '80, e su scala più vasta. Più tardi, se il Likud vincerà di nuovo, non sarebbe Aridor a proseguire la politica economica, ma qualcuno come Horowitz, che non si preoccupa dell'inflazione pur di risparmiare dollari e



neppure di una disoccupazione al 10 per cento. Dopo tutto, meglio avere contro un 5 per cento di disoccupati, che il resto della popolazione. La disoccupazione, in realtà, sarebbe risentita più dai potenziali elettorali del partito laburista, che non dalla base elettorale di Begin.

L'anno decisivo sarà il 1983, e il fattore decisivo saranno gli Stati Uniti, ai quali Israele ha già chiesto per il prossimo anno finanziario un aiuto di 3 miliardi e 100 milioni di dollari, con la promessa che essi non serviranno a pagare la guerra nel Libano. Ma questa guerra ha già fatto sentire il suo peso su tutto, e ancora di più lo farà sentire quando, se mai il disimpegno dal Libano verrà attuato, torneranno i soldati in cerca di un lavoro che non troveranno, poiché le fabbriche chiudono e si aprono solo i nuovi sportelli bancari necessari al mercato finanziario.

È questo il circolo vizioso in cui è intrappolato un paese che vive al di sopra dei propri mezzi, alimenta l'immagine di una propria unicità col richiamo a diritti biblici e con lo spettro di una minaccia permanente del grande mare arabo che lo circonda, ma che se si trovasse di fronte all'alternativa - che Reagan potrebbe teoricamente porre - di tenersi i territori occupati in cambio di una diminuzione del tenore di vita del 20-25%, sceglierebbe di restituire i territori tenendosi il livello di vita di oggi, il frigo e la tv a colori. La carta di credito in sostanza, affascina più del rinvincimento. A meno che non ne diventi strumento...

Emilio Sarzi Amadè
(I precedenti servizi sono stati pubblicati il 28 ottobre e il 1° novembre).



...e sei sulla strada giusta

È sempre l'automobile che ti serve con tanto spazio per le persone e per le cose. È affidabile, consuma poco e dura più a lungo. E più che mai Volkswagen.

Polo. 1043cmc e 40CV, 135kmh. Consumo a 90kmh: 17,2km/l.
Polo. 1093cmc e 50CV, 146kmh. Consumo a 90kmh: 16,4km/l.
Polo. 1272cmc e 60CV, 155kmh. Consumo a 90kmh: 16,4 km/l.

VOLKSWAGEN  c'è da fidarsi.

820 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.



Se il dolore disturba il tuo benessere

VIA MAL

VIA MAL combatte mal di testa, mal di denti e nevralgie presto e con efficacia. VIA MAL di norma non disturba lo stomaco.

VIA MAL via il mal di testa, via il mal di denti, via le nevralgie.

Leggere attentamente le avvertenze.